

XIII Domenica del Tempo Ordinario (A) – Casa Generalizia, Roma 28.06.2020

Lectures: 2 Re 4,8-11.14-16; Romani 6,3-4. 8-11; Matteo 6, 3-4. 8-11

“Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. Prepariamogli una piccola camera al piano di sopra, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada, sì che, venendo da noi, vi si possa ritirare.”

Queste parole della donna facoltosa di Sunen illustrano la qualità fondamentale della sua accoglienza: quella di viverla e organizzarla nel rispetto dell'identità e vocazione della persona che accoglie. La donna riconosce che Eliseo è “un uomo di Dio”, e dispone per lui nella sua casa, nella sua famiglia, uno spazio di accoglienza che permetta al profeta di stare col Signore, di ritirarsi in silenzio e preghiera, di riposarsi in Dio. Forse è descritta qui la prima cella monastica della storia.

Quando si accoglie l'altro nel rispetto della sua vocazione, Dio rende la vocazione dell'altro feconda per noi, cioè rende la vocazione dell'altro un aiuto a vivere la nostra: Eliseo, per gratitudine, chiede a Dio e ottiene, proprio nello spazio sacro che la donna ha creato per lui nella parte migliore della sua casa, la fecondità della vocazione della donna e dell'uomo che lo accolgono: “L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio”.

Quando vogliamo accogliere e quando vogliamo essere accolti, è importante che lo facciamo tesi a favorire la fecondità di vita gli uni degli altri, e la fecondità di vita è là dove si può compiere la vocazione di ognuno, cioè quello che Dio vuole per ognuno, il bene che Dio vuole a ogni persona e da ogni persona.

Penso spesso a questo, per fare un esempio, quando guardo a come ognuno di noi vive in questa nostra Casa, nel nostro Collegio: chi ci sta come in un albergo, cercando solo i propri comodi superficiali: mangiare, bere, dormire, avere i vestiti lavati e stirati, e non si preoccupa di starci alla vita comune di preghiera e fraternità, – che, intendiamoci, passa anche attraverso il mangiare e il bere, il dormire a la pulizia –, vuol dire che non vive qui nel rispetto della sua vocazione e della vocazione degli altri. Vive con un senso ridotto e meschino dell'accoglienza, sia quella che riceve che quella che è chiamato ad offrire. E allora anche la sua vocazione non cresce, non diventa feconda per il Regno di Dio, anche se magari ottiene i migliori risultati nello studio o farà carriera...

Accogliersi veramente gli uni gli altri vuol dire in fondo riconoscere che ognuna delle nostre vite è donata a tutti affinché ognuno possa trarre fecondità di vita e di vocazione nella “stanza superiore” della comunione con Dio. Accogliersi veramente gli uni gli altri, vuol dire essere coscienti che ognuno di noi è chiamato a costruire anche per gli altri questa “stanza superiore”, che ognuno di noi ha il compito bellissimo di aiutare gli altri a vivere un rapporto intimo e fecondo con il Signore che è un bene anche per se stessi e per tutti.

Perché la vocazione fondamentale di ognuno, come ce lo spiega bene san Paolo nella seconda lettura tratta dalla lettera ai Romani, è **la vita per Dio in Cristo**, quella che il mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore ha reso possibile:

“Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. (...) Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.”

Gesù stesso sembra voler approfondire questa vocazione nel Vangelo di oggi, in cui ci chiede di amare Lui più del padre e della madre, dei figli, e della nostra stessa vita. Non chiede questo per un disprezzo delle persone, dei rapporti e degli affetti che ci costituiscono, o della nostra esistenza. Ce lo chiede perché è cosciente che tutto questo non giunge alla pienezza e alla fecondità se non in Dio che ci crea e ci chiama alla vita in Lui, cioè alla sua vita eterna e divina. La pienezza della nostra vita è proprio la possibilità di cui parla san Paolo di “camminare in una vita nuova”, e la vita nuova è appunto di “vivere per Dio Padre in Cristo Gesù”. La vita nuova è una vita pasquale, di morte a sé per risorgere vivendo per Dio come Cristo: “Egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio”.

Vivere per Dio è anzitutto una preferenza di Lui a tutti e a tutto. Preferire Cristo non significa eliminare e distruggere il resto, ma vivere tutto rispettando la tensione alla pienezza che solo Dio può dare ad ogni persona e ad ogni cosa. La preferenza di Cristo non ci fa fuggire la realtà della vita. Gesù, al contrario, chiede di seguirlo “prendendo la nostra croce”, cioè senza censurare i limiti e le fatiche della nostra esistenza, delle circostanze di ogni giorno. Quello che censuriamo, le croci che lasciamo sul bordo della strada e non portiamo seguendo Gesù, non potranno diventare, come la Croce di Cristo, un germe di risurrezione, uno strumento di vita nuova e di salvezza, un luogo di esperienza della Pasqua.

Non dobbiamo però preoccuparci troppo di capire come questo mistero pasquale avvenga nella nostra vita. L'unica preoccupazione che dobbiamo avere è quella di rimanere con Cristo, di stare con Lui, o ritornare a Lui, ad ogni passo, anche se cadiamo. In fondo, tutta la nostra preoccupazione deve concentrarsi **nell'accogliere Gesù**, nel fargli spazio nella nostra vita, nel creare per Lui nel nostro cuore e nella nostra esistenza, e fra di noi, una stanza privilegiata in cui Lui per primo passa vivere e realizzare la Sua vocazione e missione: quella di salvarci e di portarci al Padre, insieme a tutti i fratelli e sorelle che ci dona.

Per questo ci è donata la Chiesa, e per questo dobbiamo accogliere gli uni gli altri nella comunione che lo Spirito crea fra di noi: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.” Fino al dettaglio del minimo servizio e della minima attenzione che ci accordiamo gli uni gli altri: “Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa”.

Che grande mistero! Fin nel dettaglio di offrirci un bicchiere d'acqua accogliamo il Figlio di Dio nella nostra vita e accogliendo Lui accogliamo il Padre, cioè offriamo alla Trinità, pienezza di ogni vita e vocazione, di essere presente nel mondo!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist